

Mezzogiorno e questione contadina

Nell'ambito degli studi sul secondo dopoguerra italiano è andata crescendo sempre più, in quest'ultimo decennio, l'attenzione per le vicende del movimento contadino, specialmente meridionale, con un effetto complessivamente positivo di allargamento dell'area problematica e geografica presente alla storiografia. Non soltanto, infatti, si è potuta così mettere a fuoco un'importante componente dello scontro politico e sociale degli anni del postfascismo; ma anche, da ciò, è venuto in nuovo risalto il ruolo del Mezzogiorno in quella complessa congiuntura storica, al di là del semplicismo di chi guardava al sud solo per stigmatizzare l'inerte « palla al piede » dello sviluppo democratico del nostro paese. Forse troppo angusta è stata la via d'accesso a questa « scoperta » del meridione, con il connesso rischio della sottovalutazione della complessità dell'articolazione di una società arretrata; ma bisogna pur sempre riconoscere la rilevanza di un approccio finalmente nazionale ai problemi della trasformazione (o della continuità) nella crisi del dopoguerra¹.

Un importante contributo al dibattito è venuto dal convegno su « Le campagne italiane e la politica dei governi di coalizione antifascista (1943-'47) », organizzato dall'Istituto Cervi e tenutosi a Salerno nel marzo 1980. Si è trattato di una discussione viva e serrata, imperniata sulle dense relazioni di Francesco Renda e di Gabriele De Rosa, l'una su *Lotte sociali nelle campagne e provvedimenti di politica agraria*, l'altra su *I programmi agrari dei partiti* e che per tre giorni ha impegnato studiosi e protagonisti in un confronto decisamente fecondo di risultati e suggestioni stimolanti. Polemiche e consensi hanno assunto a tratti un carattere paradigmatico nei confronti del più generale dibattito storiografico, a espressione di una fase di transizione e di crescita nella quale i temi su cui ci si è scontrati negli anni settanta — vittoria o sconfitta del movimento; prevalenza del dato auto-

¹ Un'ottima bibliografia sul movimento contadino nel dopoguerra è riportata nel secondo volume del lavoro dell'INSOR, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo. Appendice statistica e bibliografica*, Milano, Angeli, 1979. Ma citerò anche i due importanti volumi degli *Annali dell'Istituto Cervi*, Bologna, il Mulino, 1977 e 1980. Sul Mezzogiorno: *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia. Dal dopoguerra ad oggi*, 2 voll., Bari, De Donato, 1980; M. TALAMO-C. DE MARCO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno (1943-44)*, Milano, Mazzotta, 1976; PAOLO PEZZINO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in « Italia contemporanea », gennaio-marzo 1976, n. 122; ANNA ROSSI-DORIA, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra*, in « Italia contemporanea », aprile-giugno 1976, n. 123; FRANCESCO RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, Bari, De Donato, 1976; SIDNEY G. TARROW, *Partito comunista e contadini*, Torino, Einaudi, 1972; *Togliatti e il Mezzogiorno*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1977.

mia o di quella organizzazione; continuità o rottura — appaiono in una certa misura obsoleti, bisognosi di una più profonda riconsiderazione.

Battuta ormai in breccia la cosiddetta « storiografia delle occasioni mancate », ridimensionato il discorso sulla portata rivoluzionaria dei movimenti di massa del secondo dopoguerra all'interno di un più ragionevole dibattito sulle loro potenzialità, ma anche sui loro limiti, si ripropone oggi il problema del che cosa significhi far storia del movimento contadino; al di là della ricorrente tentazione di una storia delle classi subalterne intesa nel senso riduttivo di archivio delle lotte, ipostatizzate e prive di un concreto riferimento alla totalità storica: rese insomma mitologiche e irreali. In questo senso sempre più si sente il bisogno non tanto di una storia, tutta politica, del movimento contadino, quanto di una storia dei contadini e del mondo rurale, di quell'aggregato di rapporti sociali, costumi e valori, tipico della composita realtà delle « cento Italie agricole ».

La storiografia, su questi temi, si muove ancora con una certa difficoltà; difficoltà rispecchiata in parte, com'era inevitabile, anche dalla discussione di Salerno. Le due relazioni introduttive si appuntavano prevalentemente sui programmi dei partiti e sui provvedimenti di politica agraria, ed il dibattito è stato orientato in maniera egregia per quanto riguarda gli aspetti politico-istituzionali delle vicende della agricoltura nel periodo post-bellico. Ricorderei però che un simile argomento riguarda anche studiosi di formazione diversa, l'economista, il sociologo rurale, l'antropologo, la cui presenza in sedi come queste sarebbe certamente molto utile per guardare le cose con angolazioni differenti e per confrontare differenti metodologie.

Restando infatti del tutto su un piano tradizionale di storia politica noi rischiamo di non poter penetrare certi aspetti del mondo contadino che per definizione sfuggono alla metodologia dello storico, fenomeni di aggregazione sociale e culturale che sembrano entrare nella storia proprio nel momento in cui si disgregano; sicché solo quando le campagne passano da un lungo periodo di quiete ad un'improvvisa esplosione la nostra attenzione si appunta su di esse. Da qui una sostanziale ignoranza, al di là di certi generici richiami alle « tradizioni » politiche del mondo rurale, della storia soggettiva del movimento contadino, del modo in cui i diversi strati sociali esprimono bisogni ed elaborano obbiettivi, rompendo o conservando quella rete di solidarietà interclassiste che è il tipico cemento (specialmente al sud) della società rurale. Forse non è inutile ricordare qui il dato elementare, eppur talvolta dimenticato nei momenti di maggiore ingenuità del dibattito degli anni scorsi, che i contadini non costituiscono in alcun modo una classe, e perciò nello scontro di classe nessun ruolo è assegnato per definizione e mutevoli sono gli schieramenti. Soprattutto nel meridione un massimo di disgregazione e frammentazione delle figure sociali si coniuga con momenti di blocco interclassista, contro lo stato o l'industria, la cui rottura è proprio quello che dovrebbe essere valutato nella sua reale portata (ma questo importa problemi di metodo e periodizzazione di cui si dirà).

Il dato politico, insomma, non può essere assolutizzato, né può essere sopravvalutata l'influenza condizionante dei programmi dei partiti. Vien fatto di pensare alla polemica sostanzialmente giusta (al di là della ricorrente tendenza a demonizzare le posizioni altrui) portata avanti da molti contro la storiografia cosiddetta di « nuova sinistra » per la sopravvalutazione del fattore spontaneità nel suo rapporto col fattore organizzazione, ma è forse ancor più schematico il privilegiare l'elemento politico-istituzionale senza confrontarsi con i diversi piani, politico e sociale, dei movimenti di massa: specialmente in una situazione come quella del dopoguerra, in cui, come facilmente si riconosce, i partiti in via di ricostruzione

agivano in condizioni profondamente nuove e difficili, con una scarsa capacità, quindi, di determinare lo scontro sociale.

Il richiamare ad una più equilibrata valutazione della dialettica movimenti-organizzazioni politiche non significa riproporre la contrapposizione tra una spontaneità « buona » ed un'organizzazione « cattiva »; al contrario la distinzione finisce spesso col dimostrare l'inapplicabilità di certi schemi. Prendiamo ad esempio i problemi drammatici (e tra loro legati) del boicottaggio degli ammassi granari e delle rivolte popolari in Sicilia nel '44-'45: larghi strati di popolazione si rifiutavano di partecipare alla guerra contro i tedeschi, e, nelle zone frumentarie, di consegnare il grano ai « granai del popolo ». In questo caso sarebbe fuorviante sottolineare il fatto che i partiti non erano *ancora* arrivati a organizzare le masse, né si può sostenere che la proposta politica fosse errata, ché anzi le necessità alimentari delle città e delle zone non produttrici di grano, come l'urgenza della lotta contro il nazifascismo, la giustificavano ampiamente. Vi era piuttosto una contraddizione obbiettiva tra le esigenze delle masse ed una qualsiasi politica « nazionale » della sinistra (che d'altronde anche di recente ha dovuto constatare quanto sia difficile stare contemporaneamente al governo e nelle lotte). Lo scontro sui « granai del popolo » e sul « non si parte » sta insomma a dimostrare che il mondo rurale ha tempi e modi diversi da quelli dei partiti: che tende a riproporre solidarietà elementari, miti millenaristici, il banditismo, la *jacquerie*, trovando solo con grande fatica la via di una più moderna e lineare conflittualità di classe; che senza riferimento a questa dialettica anche il ruolo di provvedimenti di politica agraria come i decreti Gullo, su cui tanto efficacemente ha insistito Renda, non può essere valutato appieno.

Si è sovente insistito sulle tradizioni (comunista, socialista e cattolica) dei movimenti di lotta nelle campagne. Si potrebbe osservare che quella delle tradizioni è una spiegazione che, a sua volta, ha bisogno di essere spiegata, se si vuol comprendere come si conservino o si spezzino certe linee di continuità nella coscienza delle masse. Bisogna inoltre distinguere zona da zona. Fondamentalmente è la continuità della tradizione rossa nell'Italia centrale: in quest'ambito viene ricucito il filo dello scontro di classe, ma anche esperienze amministrative e cooperative che affondano le proprie radici fino all'ultimo Ottocento; finché, nel secondo dopoguerra, viene portato a termine il grande compito dell'unificazione delle lotte bracciantili con quelle mezzadrili, con il superamento di quella contraddizione in seno alle masse attraverso la quale era passata nel '21 la controffensiva fascista.

Può una simile linea rossa essere identificata anche al sud? La risposta, è ovvio, non può che essere negativa, se si escludono piccole isole; e veramente modesta era stata, nel prefascismo, l'influenza dei partiti di massa: non solo dei socialisti, ma dello stesso Ppi, che aveva trovato la sua base di massa tra i contadini del nord, e non certo tra quelli del sud. L'esperienza sturziana di organizzatore democristiano, alla quale spesso ci si richiama, era stata essenzialmente limitata al circondario di Caltagirone, legata ad un accordo tra un gruppo di proprietari « illuminati » e il borghesato contadino locale sulla destinazione da darsi alle terre demaniali; una specificità, questa dell'area calatina, che permise ai cattolici di creare uno strato di piccoli proprietari senza ragioni di scontro con gli agrari. Il modello non era però esportabile in un generale contesto né siciliano né meridionale, e rappresenta soltanto uno dei molti esempi della crescita disomogenea e « a chiazze » dei movimenti politici nel Mezzogiorno.

Se si vuole dunque cercare la tradizione politica del movimento contadino nella gran parte del sud (e soprattutto nelle zone di latifondo) bisogna prevalentemente guardare ai gruppi socialriformisti, radicali, e infine combattentistici. Non è molto

facile inglobare queste esperienze, nella loro maggioranza, all'interno della *tradizione* delle tre componenti nazionali; né è facile ignorarle liquidandole come residuo passivo nei confronti del crescere della coscienza di classe. Capire la complessa funzione mediatrice degli aggregati notabiliari « democratici » meridionali tra i contadini e l'agrario nella gestione del potere locale, nell'organizzazione delle affittanze collettive, nel rapporto con lo stato e il fisco, significherebbe fare un enorme passo avanti sulla strada di un'analisi realistica dei rapporti delle classi tra di loro e col sistema politico. Di conseguenza, nel valutare l'importanza ed il carattere di svolta dell'ingresso dei partiti nazionali nelle campagne meridionali nel secondo dopoguerra bisogna necessariamente rifarsi ai mutamenti di carattere strutturale sopravvenuti in periodo fascista, con l'affermarsi di modelli di aggregazione degli intellettuali e del personale politico su una scala prevalentemente nazionale e non più su scala locale (funzionari del Pnf e dei sindacati, tecnici e dirigenti degli enti statali, quadri dell'azione cattolica, ecc.)².

Ciò vuol dire considerare l'intera questione su un arco cronologico e problematico più ampio di quello presente al convegno di Salerno. Naturalmente ogni scelta di periodizzazione è legittima; ma è pur vero che in ogni periodizzazione c'è già una interpretazione. La scelta del periodo '43-47 presuppone un'attenzione esclusiva alla fase del Cln, alla funzione rinnovatrice svolta e dai movimenti di massa e dai partiti politici della nuova Italia. Bisogna però chiedersi in che misura sia stato utile precludersi, con il termine *ad quem* del 1947, una valutazione degli esiti del rivolgimento politico e sociale delle campagne, rappresentato da una parte dalla grande stagione di lotta del '49-50 (stavolta guidata dalla sinistra contro i governi Dc), dall'altro dalle leggi di riforma agraria che ragionevolmente possono essere considerate un primo punto fermo nella vicenda.

Appare veramente paradossale il fatto che noi studiosi di storia contemporanea, che soffriamo per ovvie ragioni di una grave mancanza di prospettiva, ci precludiamo poi la valutazione di quegli stessi esiti di medio periodo che sono gli unici che possiamo controllare. Nel dibattito, ad esempio, è apparsa a tratti una valutazione sconcertante, per la quale le lotte contadine al nord apparivano più arretrate di quelle del sud; e qua riemerge ancora la sopravvalutazione del dato « lotte », se considerato come una sorta di variabile indipendente. Bisognerebbe invece tenere sempre ben ferma la diversità dei punti di partenza e dei punti di arrivo, e l'incidenza disparata che hanno le lotte sull'intera società in relazione a fasi così spezzate dello sviluppo capitalistico. È una differenza che dovrebbero difficilmente dimenticare i meridionali, che a tutt'oggi scontano gli effetti negativi che derivano dalla scissione geografica nord-sud anche nella forza del movimento popolare. Scissione che d'altronde si riscontra anche, in maniera meno netta, all'interno dello stesso Mezzogiorno, dove le uniche zone rosse (limitatamente alle realtà agrarie) sono oggi quelle bracciantili, ad agricoltura capitalistica, mentre cancellata è la forza della sinistra nelle zone tradizionali di latifondo, che videro la lotta per la terra e che oggi subiscono una solida egemonia moderata.

L'intera questione rimanda dunque ad una più vasta ed equilibrata valutazione non solo della riforma agraria, ma anche del complesso degli avvenimenti che hanno plasmato il nord come il sud: il quadro cioè va allargato ancora, per comprendere come la vicenda dei progetti di riforma dell'agricoltura si sia coniugata con lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese. Si pone insomma con chiarezza il problema di collocare la crisi '43-48, con il connesso sbocco della riforma, a mon-

² Cfr. le osservazioni di GIUSEPPE GIARRIZZO, *Intellettuali e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in « Studi storici », 1979, n. 20.

te con i processi di ristrutturazione capitalistica degli anni trenta, a valle con la « seconda rivoluzione industriale » degli anni sessanta. La trasformazione degli ordinamenti produttivi e degli equilibri sociali e politici del sud comincia ad essere collegata al complesso degli avvenimenti che seguono la grande crisi; e già talune ricerche tendono a muoversi in questa direzione (penso a quella di Piero Bevilacqua sulla Calabria ed a quella dell'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea sulla Sicilia³). D'altronde è degli anni passati il riconoscimento, da parte della storiografia più avveduta, del fatto che proprio negli anni trenta viene definitivamente sancito il ruolo centrale ed egemone della grande industria in Italia, sia a livello dei grandi comparti produttivi, sia per quanto riguarda la tradizionale composizione del blocco di potere delle classi dominanti. Al sud ciò ha significato puntare sul discorso della crisi del blocco agrario come elemento unificatore delle vicende del Mezzogiorno tra fascismo e postfascismo; linea interpretativa, questa, emersa anche in molti interventi nel corso del convegno sulle campagne meridionali in periodo fascista, organizzato nel 1978 a Potenza dallo stesso Istituto Cervi⁴.

Il processo di indebolimento delle élites agrarie meridionali andrebbe concretamente analizzato sia a livello locale che a livello nazionale. Rilevante appare la crisi della proprietà imprenditrice meridionale di fronte al crollo dei prezzi di prodotti come il vino, l'olio, gli agrumi, con la conseguente caduta dei redditi agrari di quasi tutte le aziende non cerealicole; fenomeno cui fece seguito la disarticolazione dell'apparato commerciale ed esportatore, insieme alla scomparsa di molte delle attività artigianali connesse alla trasformazione dei prodotti agrari. Davanti a questo sfacelo, non vi fu alcun intervento riequilibratore del governo, con la permanenza della rigidità delle imposte (che quindi aumentarono enormemente nella loro incidenza percentuale) e della strozzatura dei costi del trasporto. Nel campo della politica commerciale la Confagricoltura sembrò ottenere un successo al culmine di una battaglia tendente a sostituire al sistema dei trattati di commercio quello degli scambi bilanciati; ma la prassi del *clearing*, generalizzata durante la crisi etiopica, si dimostrò uno dei mezzi più efficaci di subordinazione dell'agricoltura alla grande industria: alcuni *trusts* settentrionali finirono col soppiantare le tradizionali ditte commerciali del sud organizzando direttamente la grande espor-

³ Per una prima impostazione delle ricerche dell'Istituto cfr. G. BARONE, S. LUPO, M. SAIJA, A. VITTORIO, *La Sicilia negli anni trenta: appunti di ricerca*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », 1977. Attualmente sono in corso le ricerche di G. Barone e S. Lupo su capitale finanziario e strutture agrarie, di M. Saija su istituzioni e sistema politico, di P. Travigliante e S. Landani sulla demografia e di S. Mangiameli sull'occupazione alleata.

⁴ L'indicazione verso una periodizzazione della crisi del secondo dopoguerra che tenesse conto della fase post-'29 è stata espressa da ROSARIO VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, Torino, Einaudi, 1976; ma una simile linea interpretativa era già emersa negli interventi di G. Manacorda, V. Castronovo, G. Giarrizzo e dello stesso Villari nell'ambito del convegno *Nord e Sud nella crisi italiana del 1943-1945*, organizzato dall'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea e svoltosi a Catania nei giorni 14-15 marzo 1975 (gli atti sono stati pubblicati dall'editore Pellegrini di Cosenza nel 1977). Sulle caratteristiche dell'élite al potere emersa dal fascismo cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Economia e classi sociali*, nel cit. vol. *L'Italia contemporanea*. Ma per quanto riguarda gli anni trenta bisogna naturalmente tener presenti EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1976 e PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi, 1971, con le relative note di ESTER FANO DAMASCELLI, *La « restaurazione antifascista liberista ». Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, in « Il movimento di liberazione in Italia », n. 104, 1971. Sul Mezzogiorno negli anni trenta scarsa la produzione storiografica: rilevante eccezione il lavoro di NICOLA GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974 (lavoro relativo però agli ultimi anni del regime); ma vedere ora l'ottimo volume di PIERO BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.

tazione dei prodotti ortofrutticoli meridionali al fine di ottenere in cambio le materie prime necessarie al proprio sviluppo⁵.

Non fu toccata la rendita cerealicola, sostenuta dal dazio sul grano; ma sempre più i ceti agrari meridionali apparivano isolati attorno alla propria arcaica roccaforte latifondistica, a fronte di un aumento senza precedenti della forza e della influenza del grande capitale.

Eppure, gli stessi anni trenta che costituiscono, non solo per l'Italia ma per tutto l'Occidente, lo spartiacque tra due diverse età del capitalismo, sono anche quelli che vedono il massiccio risorgere di ideologie di tipo ruralistico; talmente diffuse, da fungere da tessuto connettivo di esperienze politiche radicalmente diverse. È stato sovente notato il carattere strumentale e demagogico di questo nuovo « catonismo », la sua funzione consolatoria e mistificante: esso, secondo un'acuta analisi di Ernesto Galli Della Loggia « si rivolse a masse urbane e non più contadine, ma in un certo senso fu appannaggio tanto del pensiero reazionario che di quello comunemente detto democratico. Di nuovo, l'immagine della 'buona terra' che non tradisce, nel lavoro della quale, a contatto con il ciclo della natura, si realizzano e vivono gli aspetti più veri e perciò più positivi dell'uomo e della sua organizzazione sociale, tale immagine — come è stato messo in rilievo recentemente — fu assai cara vuoi alla mitologia fascista che a quella del New Deal »⁶.

Effettivamente il mito nazista del sangue e della terra difficilmente potrebbe essere immaginato al di fuori della società industriale, come ben sapeva il dottor Goebbels, che lo diffondeva attraverso i mass-media, che com'è noto non sono un prodotto della società tradizionale. Anche per quanto riguarda l'America, appare significativo che il ruralismo venga contaminato attraverso il veicolo tipico della cultura di massa del mondo moderno, il cinematografo: penso non soltanto al mito nativista della frontiera, che proprio in questi anni vive i propri fasti grazie al genio di John Ford, ma anche al garbato apologo di Frank Capra in cui un qualunque Mr. Smith può demolire gli antidemocratici piani dei plutocrati della capitale grazie alle sane virtù dell'America rurale e rooseveltiana. (*Mr. Smith goes to Washington*, 1939).

Ciononostante il ruralismo degli anni trenta non è soltanto sogno consumistico per cittadini frustrati. Si pensi agli sconvolgimenti portati in agricoltura dalla crisi, con la frantumazione degli equilibri costi-ricavi delle aziende marginali; ed al problema, generalmente sentito negli USA, di bloccare la dissoluzione delle comunità rurali di stati come l'Arkansas o l'Oklahoma, in una situazione in cui l'industria non poteva certo assorbire mano d'opera (anzi la respingeva): nel fissare i contadini alla terra poteva far gioco l'arma dell'ideologia non meno della politica dei sussidi concessa da Roosevelt per fini di pura stabilità sociale.

Anche il regime fascista, com'è noto, si richiamò ai sani valori della ruralità, insistendovi in funzione antidemocratica, popolazionistica, imperialista. È stato definito, quello fascista, un ruralismo particolarmente cinico e bugiardo, e certamente in buona parte esso era stato concepito ad uso e consumo dei piccolo borghesi urbani: lo stesso fallimento della legislazione anti-urbana, insieme alla linea su-

⁵ Questa ed altre considerazioni sono tratte da un mio lavoro in corso di stampa sulla storia economica della Sicilia tra le due guerre, elaborato nell'ambito della ricerca *Fascismo e Mezzogiorno* dell'Istituto campano per la storia della Resistenza.

⁶ ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Verso gli anni Trenta: qualità e limiti di una transizione*, in « Belfagor », 30 settembre 1974, n. 5, p. 505. Ma in tema di ruralismo sempre fondamentale resta l'analisi di B. MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1969.

per-industrialista della fase autarchica, sembrano contraddirne chiaramente l'autenticità. La diminuzione degli addetti in agricoltura negli anni dal trenta al cinquanta, è fenomeno tipico del nord; mentre al sud c'è un aumento di circa 700.000 unità. È qui dunque che si pone un problema di stabilizzazione sociale all'interno dell'agricoltura, in un Meridione chiuso ad ogni possibilità di sviluppo industriale e, soprattutto, colpito dalla crisi nelle sue aree più « forti », quelle dell'agricoltura commercializzata ed esportatrice. Veniva così a cadere la tradizionale prospettiva di allargamento della zona trasformata e irrigua sulla quale avevano puntato i liberisti, per gli insormontabili ostacoli frapposti dalla chiusura degli sbocchi all'estero e dalla tradizionale (ed accentuata dalla crisi) ristrettezza del mercato interno; e di converso si ingigantiva la rilevanza politica del problema delle aree interne e cerealicole, non risolto, anzi aggravato dalla battaglia del grano, che aveva allargato le dimensioni fisiche e produttive dell'economia latifondistica.

Il processo « fisiologico » di erosione della grande proprietà, dai Fasci siciliani alla età giolittiana al dopoguerra, fino alla rivalutazione della lira, sembrava essersi arrestato, ed apparivano anzi i segni di un'inversione di tendenza. La stessa esperienza della bonifica, il massimo progetto meridionalistico del regime, aveva dimostrato con il fallimento dei Consorzi meridionali quanto poco i proprietari potessero porsi alla testa di un moto di trasformazione fondiaria, per la difficoltà di indirizzare a tal fine capitali pubblici o privati. Negli ambienti legati all'Opera nazionale combattenti e fra i tecnici che facevano capo alla rivista « Bonifica e colonizzazione » (tra i quali spicca il nome di Manlio Rossi-Doria) erano sempre più nel mirino della critica gli agrari assenteisti del sud. Sempre più attraente appariva il modello delle Pontine, dove un ente burocratico con poteri di pianificazione del territorio, svincolato dalle pressioni locali e dal controllo degli agrari, aveva realizzato la trasformazione degli ordinamenti produttivi e dei rapporti sociali. Quando il regime, nel quadro di ripresa produttiva degli ultimi anni trenta, si rese conto di dover intervenire anche al sud, fu quasi inevitabile che si avviasse per questa strada: furono così emanati i provvedimenti per il Tavoliere e la legge di colonizzazione del latifondo siciliano (gennaio 1940). Soprattutto quest'ultima iniziativa governativa appare di grande importanza: perché condotta con dichiarati obiettivi di riforma sociale ed organizzata sotto la direzione di un ente, i cui poteri erano modellati su quelli dell'Onc ed a capo del quale fu messo un tecnico che aveva partecipato alla colonizzazione delle Pontine, Nallo Mazzocchi Alemanni. Il progetto, tanto magnifico negli obiettivi quanto modesto nei mezzi, rappresentava una chiara svolta nella tradizione serpietiana, appunto per il suo tendere alla colonizzazione prima che alla bonifica e per i suoi fini sociali più che produttivistici.

Tali fini erano chiaramente ispirati ad un'ennesima riproposizione del modello mezzadrile: si trattava di creare poderi ampi, economicamente vitali, indivisibili, gestiti da famiglie patriarcali polinucleari, tali da assicurare all'azienda un sufficiente numero di braccia e da evitare il ricorso a mano d'opera salariata. L'obiettivo non era in questo caso, naturalmente, la sbracciantizzazione, dato che di braccianti puri, in quel sistema di rapporti sociali, non ce n'erano quasi; né si trattava di introdurre la compartecipazione, che era già la forma contrattuale di gran lunga prevalente nell'economia del latifondo. Il problema, già posto con grande energia da Sonnino, era quello di creare anche al sud (come nella zona-modello: la Toscana) uno stabile rapporto tra il contadino e la terra, sostituendo all'exasperata precarietà delle forme contrattuali dell'economia latifondistica la stabilità sociale tipica appunto dell'Italia centrale.

Naturalmente il modello mezzadrile, specie nell'accezione data ad esso dal rurali-

simo fascista, resta un impasto nel quale i tratti in qualche modo riformatori si fondono con quelli francamente reazionari. Si pensi all'antiurbanesimo, che nel caso siciliano significa avversione per i centri rurali che erano il momento essenziale di socializzazione per i contadini: in contrapposizione, il concetto di colonizzazione prevedeva il popolamento di campagne pur sempre prive di ogni elementare struttura civile; la casa colonica, centro di un'attività economica autosufficiente, avrebbe dovuto rappresentare la cellula-base di una società fortemente gerarchizzata e modellata sul potere indiscutibile del *pater familias*, gestore di braccia a costo zero e garante dello stesso principio di autorità. Per conseguire tali fini, il regime era disposto ad attaccare il declinante potere delle élites agrarie meridionali, demandando all'Ente di colonizzazione la facoltà di esproprio e trasformazione coatta e ignorando le proteste dei proprietari isolani. Naturalmente, restavano del tutto irrisolti i problemi sui quali era caduta la bonifica al sud, né poteva risolverli l'invertire l'ordine di priorità già individuato negli anni passati: prima la trasformazione delle infrastrutture, poi quella fondiaria, infine la crescita dei rapporti sociali. Permaneva la non remuneratività della trasformazione fondiaria, in relazione al cattivo andamento delle colture atte a migliorare il latifondo, specie in una situazione come quella degli anni quaranta, in cui la politica di guerra tendeva a comprimere i redditi agricoli; sicché, quando fu troncata dagli sviluppi bellici, l'iniziativa del regime aveva dato frutti pratici quasi nulli.

L'eredità dell'operazione *colonizzazione* doveva però essere ripresa in piena continuità dai progetti di riforma fondiaria. Molto simili erano infatti gli elementi caratterizzanti la situazione prima e dopo la guerra: elementi di tipo oggettivo, la crisi del regime sincratico, la grande pressione di milioni di persone sulla terra, la mancanza di sbocchi alternativi; elementi di carattere soggettivo, rappresentati dalla mancanza di un'ipotesi industriale per il sud e dal tentativo di fissare in maniera organica alla terra parte dei contadini meridionali, anche al fine di evitare rischi di esplosione delle strutture della società rurale. In tema di continuità, esemplare appare la vicenda dell'ente di colonizzazione del latifondo siciliano, che in maniera indolore, e conservando istituti, uomini e spesso competenze, si trasforma in Ente di riforma agraria⁷.

Nel secondo dopoguerra, è vero, la riforma agraria, ben lungi dal rappresentare la iniziativa verticistica di un regime reazionario di massa, fu lo sbocco (piuttosto riduttivo) di una grande mobilitazione popolare, con la quale si scardinò definitivamente un sistema di potere sociale e politico che rappresentava una delle fondamentali remore allo sviluppo del paese. Ma si pensi alla grande arretratezza con la quale si veniva a confrontare il movimento contadino: non solo dal punto di vista

⁷ Sui temi della bonifica e della riforma dell'agricoltura si vedano tra l'altro: ARRIGO SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni agricole, 1957; i tre saggi apparsi nel n. 137 di ottobre-dicembre di « Italia contemporanea »; CARLO FUMIAN, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*; ROBERTO CERRI, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo (1928-1936)*; GIUSEPPE BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno*. MANLIO ROSSI-DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna, 1948 e IDEM, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958; EMILIO SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956. Cfr. ancora, L. D'ANTONE, *I tecnici e la riforma agraria*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », I, 1974; R. PIAZZA, *La legge Milazzo del '50 nel dibattito parlamentare e negli effetti sull'agricoltura siciliana*, ivi, III, 1972. A. CHECCO, *La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50*, relazione cicl. al Convegno *La Sicilia nella crisi del centrismo: il milazzismo*, Messina, 23-25 marzo 1979. Di L. D'ANTONE cfr. anche l'importante nota su Serpieri: *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in « Studi storici », 1979, n. 3. Ma sull'intera questione degli effetti della riforma vedere la recente ricerca dell'INSOR, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, cit.

soggettivo di chi esce dal tunnel della dittatura, ma anche per gli effetti di miseria e imbarbarimento produttivo provocati dalla guerra, che finivano per sottolineare gli aspetti più arcaici della situazione meridionale. In queste condizioni il possesso della terra diveniva condizione di sopravvivenza, con la conseguente diffusa pressione popolare verso un'economia di autoconsumo contadino scarsamente correlata a più moderne ipotesi di sviluppo economico e sociale; si capisce come la sinistra meridionale sia rimasta sostanzialmente subalterna alla linea di riformismo rurale (e ruralista) che trovava i suoi punti di riferimento in Sonnino, in Serpieri, nella sociologia cattolica. È questa tradizione, filtrata attraverso la solida scuola dei tecnici agrari, ad ottenere la sua vittoria con la riforma fondiaria, portata avanti da una Democrazia cristiana capace, mediante essa, di intervenire attivamente nelle campagne pur senza precludersi la possibilità di recuperare i ceti agrari, ponendo così le basi di tanta parte del proprio futuro potere. Diceva De Rosa che nel dopoguerra i partiti cercano lo stato; si potrebbe dire che lo stato cerca il suo partito, e lo trova nella Dc. È un accordo non privo di contraddizioni e non sempre lineare, ma che va in porto proprio perché la Dc riesce al sud, dove il partito popolare non era quasi esistito, a divenire strumento di stabilità e, infine, di conservazione sociale. A tal fine il partito cattolico tiene sostanzialmente duro di fronte all'offensiva della destra contro la riforma; mantenendo invece, significativamente, un ben diverso atteggiamento sulla questione dei patti agrari, come si era visto già nel '45 in Sicilia, dove con l'emendamento Aldisio (che peggiorava gravemente i decreti Gullo sul riparto del prodotto) fu portata una mano amichevole ai proprietari.

E la sinistra? Non si vuole qui fare il solito discorso sugli errori del Pci, facile luogo comune che ignora il fatto che una fase storica come quella degli anni 30-40 tendeva a sollecitare in ogni caso risposte arretrate a situazioni di marasma secolare, ed in fase di peggioramento ulteriore. Su questo comune terreno si muovevano l'ipotesi ruralista moderata e la sua immagine speculare, quella contadinistica della sinistra: entrambe saldamente ancorate alla previsione di un lungo periodo di ristagno del capitalismo industriale, e pronte quindi a scommettere sul fatto che i problemi occupazionali del sud si sarebbero ancora per molto giocati sul piano della questione agraria. Qui possono anche esercitarsi, se credono, i fautori delle tecniche controfattualistiche; purché si ricordi che l'unica alternativa proposta *di fatto* fu quella Levi-De Martino, che ricavava il possibile sbocco rivoluzionario proprio dagli aspetti più arcaici del mondo contadino, con un rovesciamento dialettico certo familiare agli intellettuali hegeliani, ma ignoto alla realtà storica.

Le considerazioni precedenti non implicano la tesi che la riforma fondiaria non abbia avuto effetti dal punto di vista della modernizzazione dell'agricoltura; e su questo piano vi sono certo, da zona a zona, differenze notevoli. Il fatto però che la riforma fosse programmaticamente rivolta alle « zone più misere e arretrate » (Rossi-Doria) sta in parte a dimostrare il contrario, se si pensa che una delle tendenze degli anni cinquanta, poi enormemente accentuatasi negli anni sessanta, è proprio quella della divaricazione tra aree forti ed aree deboli, con l'abbandono di queste ultime e lo spapolamento dell'economia piccolo-contadina. Proprio l'opposto di quanto pianificato dai teorici della riforma, quindi; ma, in questo come in altri casi, la Democrazia cristiana si è trovata a gestire uno sviluppo sociale e culturale assai distante dai propri presupposti ideologici; senza peraltro risentirne troppo. Bisogna d'altronde guardarsi dal *post hoc propter hoc*: molte cose cioè sono accadute non in grazia alla riforma agraria, ma nonostante essa.

Questo ci riporta ad uno dei dilemmi di fondo di questo dibattito. Sconfitta o vittoria? La questione naturalmente non può essere posta sui puri numeri degli ettari

passati sotto il controllo contadino. Bisogna innanzitutto considerare il grande ruolo che ebbero nei passaggi di proprietà, come già nel primo dopoguerra, gli acquisti sul mercato libero a prezzi crescenti, vera espropriazione di capitale contadino a favore della nuova rendita urbana. Si pensi anche alla scissione, realizzatasi nei fatti più che nella lettera delle leggi di riforma, tra redistribuzione della proprietà e trasformazione fondiaria, scissione rovinosa dal punto di vista produttivo. Isolato su un terreno marginale e nudo di investimenti, non indirizzato verso sbocchi cooperativistici, bloccato dalla mancanza di capitali, il contadino resta abbarbicato alla terra solo finché non si presentano altri richiami a disgregare la sua autonomia di autoconsumo. La sorte del movimento contadino non può insomma essere astratta da quella dei contadini; ed il mondo contadino subisce in Occidente, all'indomani del 1950, la sua radicale e definitiva sconfitta.

Il vertiginoso sviluppo del capitalismo comporta in Germania, in Italia, nella stessa Francia « contadina », la dissoluzione di un mondo rurale fatto di valori d'uso, di legami familiari, di un sistema di certezza che era parso eterno. Il numero degli addetti all'agricoltura diminuisce nell'Europa occidentale, tra il cinquanta e il settanta, dei due terzi « Il settore agricolo — ha scritto Paul Bairoch — che nei paesi sviluppati occupava quasi un terzo degli attivi verso il 1950, ne occupava meno di un decimo nel 1975. In altre parole verso il 1950 l'agricoltura occupava braccia quasi pari all'insieme di tutti i settori dell'industria, mentre intorno al 1975 rappresenta più o meno un quarto soltanto dell'occupazione industriale complessiva.⁸

L'Europa occidentale lascia dunque in eredità la questione contadina al Terzo Mondo, ed a quei paesi dell'est in cui la riforma agraria congela i rapporti sociali (es: la Polonia), delegando progressivamente molte delle sue necessità alimentari alla grande produttività dei *farmers* dei paesi d'oltremare a popolamento europeo (USA, Canada, Argentina, Australia): tarda ma definitiva risposta a quel ruralismo che alla fine dell'Ottocento aveva cercato di salvare i sacri valori del mondo contadino proprio dalla concorrenza della profana agricoltura americana. « L'agricoltura ha cessato di essere contadina per diventare un 'mestiere come gli altri', o, per dirla con maggiore prudenza, quasi come gli altri »⁹.

L'aspirazione del riformismo ruralista a perpetuare questa condizione salvandola dalla storia è dunque fallita, travolta da uno sviluppo capitalistico ancora capace, nonostante i molti *de profundis*, di cambiare la faccia del mondo. In questo senso il dilemma vittoria-sconfitta, che in ogni caso accomuna contadini e proprietari, non ha molto senso. I grandi agrari, scontata una grave perdita di potere politico e prestigio sociale, si trasformano in imprenditori o redditieri urbani; i medi *rentiers* si impadroniscono delle professioni liberali, approfittando delle nuove possibilità offerte dallo stato assistenziale. Il prezzo più duro viene pagato dalle classi subalterne, per il modo della dissoluzione del mondo rurale, con i traumi dell'emigrazione e dell'inurbamento forzato: in un paese come il nostro, dove il dualismo nord-sud esacerba le lacerazioni ed i costi, umani sociali ed ecologici, dell'industrializzazione.

SALVATORE LUPO

⁸ P. BAIROCH, *Agricoltura*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1977, vol. I, p. 256-257.

⁹ WITOLD KULA-JACEK KOCHANOWITZ, *Contadini*, in *Enciclopedia*, cit., vol. III, p. 932.